

Giuseppe De Rita

presidente del Cnel

«Senza regole torna il feudalesimo»



DALLA PRIMA PAGINA

Appello a tutti i deputati

paese, per evitare qualunque forma di colpo di spugna. Perché di questo si tratta, ora con la carcerazione preventiva, domani con l'estensione dei limiti del patteggiamento o la revisione della disciplina del pentitismo, sempre per coprire la corruzione politica o attenuare la durezza e l'intransigenza della lotta contro la mafia.

Il governo in verità è apparso in questi mesi inesperto e impacciato, incapace di dominare la complessità dei problemi che si è trovato ad affrontare. La sua azione è lenta e incerta; ma non è stato così nel licenziare gli amministratori della Rai, nel commissariare vari enti pubblici, nei tentativi di controllo di delicate istituzioni anche indipendenti. Certo non è stato lento nell'intenzione di chiudere la partita di Tangentopoli. Vicin fatto ora di chiedersi quale fosse l'intento dell'offerta a Di Pietro del dicastero degli Interni.

C'è del misterioso in tutto questo. La declassazione della corruzione politica a reato poco grave e poco pericoloso ed il ricorso all'evidente forzatura del decreto legge costituiscono un errore di calcolo politico, di percezione degli umori dell'opinione pubblica, di presunzione di aver consolidato la subordinazione dei propri alleati di maggioranza? Si tratta proprio di un errore politico, o di uno stato di necessità? Perché tanta precipitazione? È vero, come dice Elle Kappa, che «Craxi sta scrivendo le sue memorie»? E perché mai Gelli parla, loda (è la forma dei suoi messaggi) proprio in questo momento? E tutto quel subbuglio nella Guardia di finanza? C'è del misterioso, non c'è dubbio.

Più chiara è invece la filosofia politica di Berlusconi. Egli pare volere un forte e indisturbato controllo del potere centrale e delle sue ramificazioni e insieme delegare agli equilibri incontrollabili della società il regolamento dei conti e delle partite che nella società continuamente si aprono. Anche lì, vince il più forte, senza ostacoli né freni (magari collegandoli con la politica del più forte). In fondo è il craxismo. Che c'è di garantismo moderno in tutto ciò? In Italia esistono organizzazioni parallele alla pubblica che regolano parti di vita sociale e di territorio col soprano e la violenza. L'Italia non ha conosciuto alternanze di governo, che è la base della fisiologia democratica. In Italia vi è un'odiosa prevaricazione burocratica e statale, e ve ne è una privata, di grandi organizzazioni criminali ma anche attraverso la microfisica del potere diffuso e individuale. E tutto ciò colpisce prevalentemente i più deboli.

Per tutto questo la criminalità e l'illegalità vanno battute: questo è ancora un imperativo categorico nel nostro paese. Vanno battute la corruzione politica e la mafia.

In quest'opera vi sono sempre due beni in conflitto: le regole dello Stato di diritto, tra cui è primaria la presunzione di innocenza, e l'efficacia delle indagini e delle punizioni dei delinquenti. Il popolo ha percepito i termini di questo conflitto ed ha reagito dicendoci: che non si possono fare sconti ai corrotti, che la corruzione politica è un reato grave, non declassabile. I ladri paghino, e i mafiosi vengano messi in condizione di non nuocere; e tutto questo deve essere realizzato contemporaneamente ad un cambiamento profondo della giustizia, che si vuole efficace, celere e tempestiva, equa ed eguale, e comprensiva, non fiscale ed odiosa.

È un lavoro arduo e difficile. I progressisti hanno presentato le loro proposte in Parlamento, e sono disposti a collaborare con la maggioranza per costruire questo grande bene comune, che è una giustizia che funziona. Anche in tempi ragionevolmente rapidi, senza intoppi parlamentari. Ma si può procedere in un lavoro così delicato e complesso a forza di decreti legge? Provocando l'immediata esecutività dei provvedimenti prima ancora di iniziare a discuterli? Certo che no. Domani la prima commissione della Camera dei deputati esaminerà se è costituzionale per questa materia il ricorso al decreto legge. I deputati progressisti si appellano ai diversi gruppi politici perché tutti insieme decidiamo serenamente come procedere, scegliendo una strada non strozzata e violenta come è il decreto legge. Occorre però dichiarare non costituzionale la forma del decreto, per investire poi, immediatamente, la commissione Giustizia della Camera di un esame tempestivo ed intenso della stessa materia. Noi offriamo a questo scopo la massima collaborazione, senza secondi fini, senza intenti polemici, per amore della giustizia. I deputati, tutti i deputati possono e devono scegliere liberamente e responsabilmente la via della ragione e dell'interesse superiore del paese.

[Luigi Berlinguer]

Comprende la «delusione», Giuseppe De Rita. Personalmente «sospende il giudizio» sul governo sul piano tecnico, «nel senso puro della parola: c'è stata la sostituzione di una intera classe dirigente, ed è scontato che paghi un prezzo all'inesperienza». Ma più che preoccuparsi del magro bilancio, rispetto alle promesse, di questi 60 giorni del presidente del Consiglio, l'interprete per antonomasia dei sondaggi sulle grandi trasformazioni sociali e politiche del paese (De Rita guida il Censis, oltre a presiedere il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), che ha firmato le più corpose analisi di supporto al fenomeno Berlusconi, osserva inquieto i «paradossi» di una vicenda tutt'altro che compiuta: «Questi decisionisti inciampano proprio sui meccanismi della mediazione e della rappresentanza che erano stati dati per rimossi. E allora il rischio è che adesso prevalga la tentazione di un salto ancora più ardimentoso: dalla democrazia dell'identificazione alla democrazia plebiscitaria. Mentre, in attesa delle regole, un nuovo feudalesimo del potere avanza sulle rovine dell'impero partitocratico». Piace, a De Rita, la semplificazione per immagini anche dei processi più complicati e tortuosi.

Un'immagine alla volta, però. Anzi, cominciamo dal paradosso che lei stesso segnala: quello di Berlusconi che ricasca nei più logori meccanismi di mediazione interni alla sua coalizione di governo...

Un cacciatore direbbe che è la «vendetta della fola»: lui che aveva proposto una identificazione piena all'elettorato... Ricorda? In Italia ci sono 5 milioni di imprenditori, sono come me, io li conosco e loro possono riconoscersi in me. E ancora: io sono l'interprete dell'Italia disposta a rischiare ma senza più i lacci di meccanismi di governo antiquati e arcigni, liberiamocene insieme. Ecco, la gente ha votato Berlusconi per questo meccanismo di identificazione. Così come ha votato la Lega, che una identità, sia pure limitata territorialmente, ce l'aveva. E hanno votato il Pds, per la riconoscibilità della sua identità, antica e ideologica che fosse. Hanno perso tutte le entità deboli - il Partito popolare, il centro di Segni, Alleanza democratica - in cui la gente non trovava una offerta di identità. Non poteva essere diversamente, dopo il referendum che ha portato alla nuova legge elettorale, anche se una società complessa, coi soggetti complessi, ha bisogno della rappresentanza, della convergenza, della concertazione, forse anche del consociativismo...

Non vorrà mica dire che è colpa della nuova legge elettorale?

Con quel referendum è stata promessa una rivoluzione, la democrazia dell'alternanza, che la realtà non ha garantito. Io non sono un controrivoluzionario: vedo che l'83% degli italiani ha votato così e dico che mi sta bene così. Semmai, è chi fa politica che non può cavarsela accusando la perfidia degli uomini o il destino cinico e baro per aver vanificato un grande disegno.

Ci sarà anche questa responsabilità. In fin dei conti, era aperto un processo di transizione. Ma a dichiararlo chiuso non è stato chi ha vinto le elezioni?

Ha funzionato la logica dell'identificazione proposta da Berlusconi, ma la competizione non è stata tra due identità ma tra due alleanze. E le alleanze sono composte, soprattutto quando



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi (in alto Giuseppe De Rita)

Rodrigo Pais

sono formate da forze particolarmente caratterizzate. Si è riproposta, così, la logica delle mediazioni, della concertazione: sarà a tre invece che a cinque, ma resta.

Ricadere nella mediazione così, in queste forme subdole, non è già una sconfitta per Berlusconi, che pure aveva la possibilità di approfittare della spinta elettorale all'identificazione nella fase di formazione del governo?

Certo, la vittoria identitaria era tutta sua, ma si spalma su una contraddizione enorme dello schieramento. Persino Forza Italia ha al suo interno tre o quattro anime. Avrebbe dovuto puntare alla riorganizzazione e al compatto dell'alleanza, lasciando intanto il primo governo della seconda Repubblica ai tecnici, un'interfaccia ai Ciampi dell'ultimo governo della prima Repubblica. Ma non l'ha fatto. E ora può essere tentato dalla fuga in avanti. Insomma, anziché restare incastrato in mediazioni continue, nel roscicchiamento di Fini, nel piccolo cabotaggio di Bossi, nei vizi democristiani del Ccd, Berlusconi potrebbe voler tornare dagli elettori e chiedere loro: volete tornare ai partiti, alla mediazione, al consociativismo, ai vizi della prima Repubblica? Cioè: elezioni a novembre all'Insegna

del plebiscito?

Già la seconda vittoria di Berlusconi, quella alle elezioni europee, è stata tendenzialmente plebiscitaria. Non lo si è votato più perché rappresenta una identità collettiva ma perché è il vincente. E comincia a emergere una sorta di voglia di deresponsabilizzazione, di indifferenza, di delega.

Quanto pericolosa?

È pericolosa una identità a scapito delle regole del gioco democratico, che in qualche modo diventa totalizzante. Ma quando l'identità si trasforma in plebiscito, senza una struttura di contrappesi democratici come accade in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, allora può fare paura.

Al punto da ritorcersi contro chi la manovra?

Attenzione, c'è un senso di delusione nella fascia alta della cultura di massa, ma non nella fascia medio-bassa. La mia zia che vede Funari tutte le sere non credo che resti delusa perché Berlusconi non ha ancora presentato questo o quel disegno di legge. Né credo che chi ha votato Berlusconi per la sua immagine decisionista si preoccupi delle garanzie costituzionali nella battaglia tra il governo e i professori della Rai. Dice: ha il potere di decidere, che decida.

Anche se non ha il potere di decidere?

Vai a spiegare che c'è una sentenza della Corte costituzionale per cui sul servizio pubblico della Rai ha competenza il Parlamento e non il governo, e che il potere legislativo è autonomo e indipendente dal potere esecutivo. Il governo ha chiesto e ottenuto voti in nome del decisionismo, e non sarà giudicato se è aggressivo, anzi se lo è può addirittura essere premiato. Sarà giudicato, piuttosto, se si rivela indeciso. Paradossalmente, ha nuocuto di più all'immagine decisionista del governo quelle due giornate di polemiche tra i presidenti delle Camere che la prova di forza dell'emendamento al decreto Rai.

Ma sulle scelte di fondo del governo l'indecisione regna sovrana. E se dovesse scegliere di andare nuovamente al voto, dovrà ancora rinviare, per non rischiare decisioni impopolari. Gli conviene?

Non a caso, in questo equilibrio instabile, le opposizioni al Senato, dove il governo non ha una maggioranza netta, non fanno nemmeno un accenno di ostruzionismo. Di qui a novembre la maggioranza si gioca tutto. Berlusconi può trovare una composizione all'interno della democrazia dell'identifica-

zione, con meccanismi diversi di rappresentanza, dove più che i soggetti collettivi tradizionali contano altri interessi. Può tentare la fuga in avanti verso la democrazia plebiscitaria. E può anche giocare entrambe le carte.

Le stesse analisi del Censis indicano una grande mobilità dell'elettorato.

E, in effetti, qualche colpo Berlusconi l'ha avuto nelle ultime elezioni amministrative. Qualche antidoto al pericolo plebiscitario comincia ad agire?

In effetti, la vera alternativa alla democrazia plebiscitaria è la democrazia che viene dal basso. Una democrazia moderna come quella americana non vive solo del plebiscito per Clinton: vive di milioni di piccole elezioni, dallo sceriffo al rappresentante dello Stato, e si alimenta con la buona amministrazione diffusa. Si può ricominciare da qui, dalle elezioni comunali, dailander italiani se si fanno, dal decentramento della scuola, della sanità, dalla diffusione di una cultura federale. Ma anticorpi così hanno bisogno di tempo per crescere, debbono risalire dalle radici della democrazia lungo tutto il corpo sociale, diventare presenza costante, produrre il nuovo, riequilibrare. Insomma, è un processo lento rispetto all'evento creato da Berlusconi. Sì, qualche incrinatura c'è, ma un evento così forte non si consuma in pochi mesi. E il voto a novembre potrebbe essere perseguito proprio come smazzata finale di quell'evento.

Ritornando del tutto la questione delle regole?

È proprio l'assenza di questo passaggio che rischia di trasformare il nostro in uno Stato neofeudale.

Neofeudale come, e perché?

È crollato il primato imperiale della politica, dove era lo Stato a impersonare e a fare tutto, dal cioccolato all'acciaio, dalla Cassa del Mezzogiorno al trattato europeo, né più né meno che come il crollo del Sacro Romano impero. Non si è passati dallo Stato interventista, potenzialmente affarista, allo Stato leggero che promuove essenzialmente le regole. Non ci sono le regole per la Rai, non ci sono per il mercato, non ci sono per le istituzioni. Ci sono i grandi feudi e feudatari singoli e come poteri che si chiamano Banca d'Italia, Ragioneria dello Stato, Consob, Mediobanca... Ciascuno chiuso nel proprio castello con il ponte levatoio, pronto a far pagare il dazio a chi passa, a difendersi o a scattare per rafforzare il proprio potere con qualche castelletto, vallata e vallastano del feudo più debole. È così che Mediobanca approfitta della privatizzazione del Credit e della Comit. Persino ai livelli più alti di correttezza istituzionale sentiamo il governatore della Banca d'Italia non spendere una frase di politica economica, non una di politica europea, ma avvertire che se aumentano i consumi e scatta l'inflazione, allora eserciterà il suo potere di aumento dei tassi. È normale, in queste condizioni.

Non deve essere piacevole per lei spiegare che le tanto decantate trasformazioni stanno sfociando in una regressione addirittura neofeudale...

Già, è questo passaggio incompiuto verso le regole che più preoccupa chi, come me, vorrebbe essere il cantore della neoborghesia in marcia. Come i contadini, gli artigiani, i mercanti di allora, che consumarono più di duecento anni, dal 1.100 al 1.350, per affermarci...

...MA COME FANNO A DARE DELL'ASSASSINO A DI PIETRO...



...SE SOLO DUE MESI FA, LO VOLEVANO COME MINISTRO DEGLI INTERNI?!



...OH, SE È PER QUESTO...



...TRA POCO DARANNO DELL'ASSASSINO ANCHE A MARONI...



Merli '94

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.